



1 Tessalonesi 2, 1 - 12

- 1 Voi infatti conoscete, fratelli,
la nostra venuta tra voi:
non è stata vana.
- 2 Ma dopo avere sofferto
e subito oltraggi a Filippi,
come sapete,
trovammo il coraggio, nel nostro Dio,
di annunziarvi il vangelo di Dio
in mezzo a grande lotta.
- 3 La nostra predicazione, infatti, non era mossa
né da errore, né da insincerità
né da inganno,
- 4 ma come siamo stati ritenuti degni da Dio
che ci fosse affidato il vangelo,
così parliamo,
non per piacere agli uomini,
ma a Dio, colui che prova i nostri cuori.
- 5 Non abbiamo usato infatti parole di adulazione,
come sapete,
né pretesti ispirati da avarizia:
Dio è testimone.
- 6 Né abbiamo gloria dagli uomini,
né da voi né da altri,
pur potendo essere di peso
come apostoli di Cristo,
ma siamo stati miti in mezzo a voi
come una madre scalda di affetto i suoi figli.
- 7
- 8 Così, desiderandovi,
volevamo darvi non solo il vangelo di Dio,
ma anche le nostre stesse vite,
perché ci eravate divenuti cari.



- 9 Ricordate infatti, fratelli,
la nostra fatica e lo sforzo:
lavorando notte e giorno,
per non essere di peso ad alcuni di voi,
vi abbiamo annunziato il Vangelo di Dio.
- 10 Testimoni, voi e Dio, che ci siamo comportati
in modo integro, giusto e irreprensibile
verso voi che credete
- 11 e sapete anche sapete che,
come un padre i suoi figli,
abbiamo esortato ciascuno di voi,
- 12 incoraggiandovi e scongiurandovi
di comportarvi in modo degno di Dio
che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Questa sera abbiamo pregato questo Salmo, che è di immediata trasparenza: Dio come padre, come madre, come amore e l'abbiamo scelto perché il brano che leggeremo questa sera, nella Lettera ai Tessalonicesi, ci presenta come l'apostolo, nei confronti della comunità, riproduce gli stessi lineamenti del volto del Padre e sarà un brano estremamente interessante perché si vede come avviene l'evangelizzazione all'interno della prima comunità e come avviene tuttora.

Andiamo, allora, sulla Lettera prima ai Tessalonicesi, capitolo secondo. Sono i primi dodici versetti, leggiamo almeno quelli, poi vediamo che cosa è possibile commentare. Sott'occhio la traduzione rituale, diciamo liturgica, della CEI; ascoltate la traduzione più aderente al testo:

¹Voi stessi infatti conoscete, fratelli, la nostra venuta tra voi: non è stata vana. ²Ma dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, trovammo il coraggio, nel nostro Dio, di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a grande lotta. ³La nostra predicazione, infatti, non era mossa né da errore, né da insincerità, né da



inganno, ⁴ma come siamo stati ritenuti degni da Dio che ci fosse affidato il vangelo, così parliamo, non per piacere agli uomini, ma a Dio, colui che prova i nostri cuori. ⁵Non abbiamo usato infatti parole di adulazione, come sapete, né pretesti ispirati da avarizia: Dio è testimone. ⁶Né abbiamo cercato gloria dagli uomini, né da voi né da altri, pur potendo essere di peso, come apostoli di Cristo, ma siamo stati miti in mezzo a voi ⁷come una madre scalda di affetto i suoi figli. ⁸Così, desiderandovi, volevamo darvi non solo il vangelo di Dio, ma anche le nostre stesse vite, perché ci eravate divenuti cari. ⁹Ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e lo sforzo: lavorando notte e giorno, per non essere di peso ad alcuni di voi, vi abbiamo annunziato il Vangelo di Dio. ¹⁰Testimoni, voi e Dio, che ci siamo comportati in modo integro, giusto e irreprensibile verso voi che credete ¹¹come anche sapete che, come un padre i suoi figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²incoraggiandovi e scongiurandovi di comportarvi in modo degno di Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Questa pagina è estremamente interessante perché è un'istantanea che coglie sul vivo l'azione che Paolo aveva fatto a Tessalonica, che ci esprime, attraverso le parole dell'apostolo, il suo modo di essere, i suoi sentimenti nei confronti della comunità mentre evangelizza; quindi è una pagina che coglie sul vivo l'evangelizzazione mentre avviene ed è una testimonianza unica all'interno proprio del Nuovo Testamento, così viva e così profonda. Paolo scopre pienamente le carte su come lui lavora, quindi è estremamente utile anche per noi così comprendiamo in che cosa consiste l'evangelizzazione. Il tono è molto appassionato, è il tono del ricordo, il ricordo che Paolo ha verso queste persone, pieno di gratitudine a Dio, e rievoca tutti i momenti fondamentali dell'incontro con il Vangelo. In sintesi, questo quadro ci presenta come entra il Vangelo dalla parte di chi evangelizza. Dopo vedremo come è accolto. Poi dopo quali sentimenti ha chi evangelizza ed è interessante perché questi sentimenti, poi, riguardano ogni



credente, perché ogni evangelizzato diventa evangelizzatore, se no non è evangelizzato. Quindi ci fa vedere i nostri sentimenti d'arrivo nei confronti degli altri. Allora possiamo vederli di mano in mano; sono così tanti che ...

Sì, appunto, Silvano diceva che questo è un primo quadro, dal versetto primo al dodicesimo, in cui si parla dell'evangelizzatore, Paolo nel caso, poi, nei versetti tredici e sedici, vedremo in seguito, si parla degli evangelizzati. Ecco, allora, dell'evangelizzatore:

¹Voi stessi infatti conoscete, fratelli, la nostra venuta tra voi: non è stata vana.

Le prime cose che Paolo dice: *voi conoscete*; e, in questo brano, per ben sei-sette volte dice: *voi conoscete, sapete, ricordate* cioè ciò che l'evangelizzatore fa è sempre qualcosa di molto pubblico, cioè non ha nulla da nascondere. Un mercante, un imbonitore ha tante cose da nascondere, ha i suoi trucchi, deve vendere qualcosa, deve buttar via una merce; Paolo ha nulla da buttar via: testimonia e rende trasparente nella sua vita ciò di cui vive, quindi è notissimo, non è una persona a doppio fondo l'evangelizzatore, non ha secondi interessi: è tutto ciò che dice e vive ciò che dice, nella misura in cui può, perché ciò che dice è la sua vita; se no il Vangelo è una parola vuota, cioè la Parola di Dio, che si è fatta carne in Gesù, è tornata Parola nel Vangelo e torna carne nelle persone che l'ascoltano e chi annuncia è il primo che ha ascoltato; non è uno che dice: ho sentito questa cosa, tenetevela. No, ho sentito e ho ascoltato questa cosa e qui ci fondo la mia vita e, da questo punto di partenza continuo e voi potete fondare la vostra fede, cioè è una testimonianza diretta l'evangelizzazione, per cui è importante che sia una testimonianza pubblica nel senso che c'è nulla da nascondere: *voi conoscete, voi sapete, dice, voi ricordate*, è palese.

La seconda cosa è che Paolo viene, *la nostra venuta tra voi*: in greco c'è l'entrata.



E Paolo è un estraneo, cioè l'evangelizzatore, diciamo l'apostolo, è un estraneo come è estranea la Parola, nel senso che viene, colpisce nel cuore la parola dell'uomo, rivela l'uomo all'uomo anche, la verità dell'uomo, oltre che la verità di Dio; però viene da fuori, come dire: viene da lontano; quindi Paolo entra, è entrato, non come padrone ma è ospite, quindi bisognoso di essere accolto come è stato bisognoso di essere accolto Gesù.

È il contrario, in fondo, di quel che capita in questo mondo: quando uno entra, se vuole entrare e vuole avere efficacia, deve presentarsi con grinta, come uno che vale, come, in fondo, colui che ha in mano il bastone ed è lui che comanda; qui, invece, si presenta in debolezza: è ospite, lo puoi buttar via, lo puoi rifiutare: è debole, ha bisogno di essere accolto; è come Dio, che entrando nel mondo, si è presentato non da padrone ma da ospite, si propone, dipende dalla nostra risposta, così la Parola a noi si propone. Voi vi accorgete anche, quando leggiamo il Vangelo, non vogliamo mai persuadere nessuno, se riuscissimo a persuadere qualcuno sarebbe un guaio, sarebbe un plagio; e neanche a dimostrare niente, non vogliamo dimostrare, non è mica un teorema: si può solo dire e mostrare ciò in cui crediamo, poi uno se la vede lui, è lui perfettamente libero di accogliere o no, di misurarsi su questa cosa; per questo è molto importante che la Parola venga, direi, dall'esterno, cioè è qualcosa di nuovo, che tu non ti immagini, che però non si impone, si propone con discrezione, con piena libertà: non c'è altro modo di annuncio di evangelizzazione.

Si può dire che Dio ama estremamente la libertà dell'uomo, direi che si propone di difendere la libertà dell'uomo più di quanto noi possiamo tenere alla nostra stessa libertà, quindi entra, appunto, con discrezione, con estrema discrezione.

Tra l'altro, anche quando uno, in qualche misura, è disposto verso l'altro, deve sempre uscire da sé, deve uscire dal suo linguaggio, deve uscire dal suo modo di pensare, dalla sua lingua usuale e mettersi disponibile all'altro così come l'altro è. Questa



estraneità, che la Parola sempre ha, e che aspetta di diventare *intranea* attraverso la nostra accoglienza, è il primo elemento. E questa entrata *non è stata vana*, non è stata vuota, anzi è stata molto fruttuosa, e adesso spiega come è avvenuta.

Con estrema discrezione la debolezza è stata pagata. Versetto secondo:

²Ma dopo avere sofferto e subito oltraggi a Filippi, come sapete, troviamo il coraggio, nel nostro Dio, di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a grande lotta.

C'è *sofferenza, oltraggi* e lotta; cioè questa Parola entra in una situazione disagiata, in mezzo a prove e a difficoltà. Queste prove e difficoltà, però, non sono dei momenti che vanificano la Parola, ma sono i momenti che la rendono credibile: la Parola è la Parola della morte del Signore, che ha dato la vita per amore, che ha affrontato il male e l'ha vinto; l'annuncio avviene nelle stesse condizioni: avviene in condizioni di lotta, di difficoltà, di ostilità e di negatività; cioè, in fondo, l'annuncio si scontra con la negatività dell'uomo: la persecuzione è ineliminabile nell'annuncio. In qualche misura vi accorgerete anche, ogni volta che accogliete la Parola, questa Parola entra in contraddizione con tutte le altre parole che avete dentro, subisce violenza e persecuzione dalle altre parole, dalle altre vostre convenienze. Ed è interessante che questa situazione di contraddizione non è motivo di scoraggiamento, ma proprio qui *troviamo il coraggio*; cioè la fonte del coraggio è Dio e la si trova proprio nelle contraddizioni, che sono ineliminabili nel cammino dell'annuncio e, sottolineo, si trovano contraddizioni mentre si annuncia il Vangelo con la gente alla quale annunci, cioè avverti le resistenze, ma, soprattutto, le avverto dentro di me queste resistenze a questa Parola, ogni volta che la leggo, cioè subisce contraddizioni da me, mi è estranea, mi rompe il guscio della mie abitudini per bene, mi vuol proporre qualcosa di nuovo, di



molto positivo, ma che sembra anche troppo grande per me: io preferisco il mio guscio chiuso.

Attraverso la descrizione di quello che è avvenuto a Paolo, Paolo dà anche il tracciato di quello che avviene, appunto, e nell'annuncio della parola e anche nella ricezione della Parola: le difficoltà; però anche questo coraggio - la parresia - questa franchezza per cui in Dio si trova la forza, la libertà, la fiducia e, quindi anche, poi, la serenità e la pace in mezzo a grande lotta. Passiamo al versetto seguente e al quarto anche, terzo e quarto;

³La nostra predicazione, infatti, non era mossa né da errore, né da insincerità, né da inganno, ⁴ma come siamo stati ritenuti degni da Dio che ci fosse affidato il vangelo, così parliamo, non per piacere agli uomini, ma a Dio, colui che prova i nostri cuori.

Ora qui Paolo fa una specie di ritratto negativo di chi evangelizza, cioè di sé stesso, poi lo continua, poi farà il ritratto positivo e per prima cosa dice *la nostra predicazione non è mossa da errore*. L'errore è oggettivo, al di là della buona volontà, cioè una predicazione che si è provata sulla verità; non è che inventa delle cose o se le è sognate, racconta la storia di Gesù, racconta la liberazione di Dio, che si è depositata durante la storia, nella scrittura, e questa ricerca continua della verità perché, evidentemente, non cala giù dall'alto, c'è anche tutta la tua ricerca personale di non ingannarti, di non sbagliare; e senza *insincerità*, perché si potrebbe conoscere la verità e non essere sinceri per convenienza - non è opportuno dire la verità, poi la pago, quindi siamo buoni - né da *inganno* e, tenete presente, che Paolo si situa in un mondo in cui c'erano tanti predicatori ambulanti che rispondono oggi ai nostri, non c'erano i mass media e la televisione, rispondono a quelli che vivevano di spettacolo, i filosofi ambulanti; cioè dicevano un po' di cose che piacevano e così, con questo, facevano fortuna e facevano soldi o, almeno, gli davano l'elemosina, come si fa ancora oggi, no? E lui, proprio, evita tutto questo, anzi dice: la



mia predicazione viene da una cosa, io sono stato ritenuto degno da Dio che mi fosse affidato il Vangelo; cosa vuol dire? Che sono stato provato a lungo dalla Parola che annuncio, non è che vado in giro a vendere merce.

Son stato provato, mi viene in mente che spesse volte della Parola di Dio si dice che è provata al crogiolo, cioè come oro che viene purificato, viene purificato per cui, ecco, non si può dubitare, così Paolo si sente strumento che è purificato, reso, attraverso le prove, attraverso le sofferenze, degno in questo senso, non che lui si ritenesse degno di poter portare la Parola. È stato ritenuto degno attraverso queste prove e, così, parla sulla base di questa forza che gli viene da Dio.

Supponete una cosa: che i giornalisti e i politici si impegnassero a vivere davvero tutto quello che dicono, per aver l'idea di cosa sta dicendo Paolo, o i commercianti; cioè vuol dire che lui vuol vivere quel che dice: è poi questa la sincerità, il non inganno, l'essere provato, cioè questa Parola lo prova, cerca di viverla fino in fondo, cerca di incarnarla: per questo l'annuncia, perché ne ha capito il valore. Quindi è una parola essenzialmente diversa da quella che normalmente circola. Non è una parola *per piacere agli uomini*: normalmente tutte le parole che diciamo è per un po' di convenienza, per legare le persone a noi, in fondo, poi, per dominarle e per piegarle a noi e per farne quel che vogliamo. Questo è l'uso della parola normale, al 99,999%, qui, invece, *non per piacere agli uomini*.

Quanto meno, se non si usa il discorso per piacere, magari si calcola, si calibra il discorso in modo da non dispiacere, perché sentiamo sempre gli occhi di giudizio, di condanna degli altri; ecco allora si calibra, appunto, il discorso, se non si presentano argomenti che possano non dispiacere li si dice in modo tale che possiamo essere giudicati non male. Paolo non guarda questo, appunto la franchezza, di cui dicevamo prima, franchezza dalla quale spiccano



poi gli apostoli, quella franchezza che deriva loro da una fiducia, da una forza ... , viene dal Signore, per cui tirano diritti.

Quando voi vi accorgete che la prima cosa che facciamo quando diciamo una parola è: la dico o non la dico? E dico: che figura faccio? È questione anche di timidità, d'accordo, lo siamo tutti, più o meno, ma è anche un'altra questione: che noi viviamo dell'opinione degli altri, siccome le opinioni mutano, noi cerchiamo di dare della buone opinioni e siamo schiavi nel parlare dell'opinione che l'altro ha e, quindi, del mio tentativo di dargliela buona; sono schiavo della mia immagine per cui non dirò mai né quel che sento né quel che penso, mi vieterò di sentire e pensare qualcosa che non mi rimandi una buona immagine, per esempio. Per cui non mi interessa più né la verità, né ciò che costruisce né me né l'altro, ma ciò che conviene; quindi esce tutta una forma di parlare e di comunicazione falsata che poi è l'inferno, cioè non ci si intende più, non si comunica più. Questo non è il modo dell'evangelizzazione: non deve piacere agli uomini, deve piacere a Dio; e, poi, gli uomini capiscano che ciò che piace a Dio è la salvezza dell'uomo.

Sì, il punto di riferimento diventa Dio; non è che si debba dire qualcosa ... , le possibilità sono due: o dire qualcosa che piace oppure per una forma, non so, quasi di sadismo, dire qualcosa che dispiace; in fondo, nell'un caso come nell'altro, diventa punto di riferimento l'uomo, quello che l'altro pensa, quello che l'altro può sentire. Punto di riferimento qui è un altro: è Dio; l'apostolo, l'evangelizzatore riferisce ciò che ha sentito, ha sperimentato come proveniente da Dio, ciò che, in qualche modo, gli è rivelato da Dio e questo lo fa, a prescindere da come possa essere ricevuto, in qualche modo, e a prescindere proprio da cosa l'altro può pensare, può sentire; dopo troverà le forme anche per cui farà sì che quello che comunica riesca efficace per l'altro, perché gli interessa che la Parola sia salvifica: questo, però, è un altro discorso; il discorso che



si fa qui è questo radicale: non quello che piace agli uomini, dice Paolo, ma quello che piace a Dio.

Allora vuol dire sostanzialmente due cose “quel che piace a Dio”. Innanzitutto ciò che piace a Dio e cercare questo mi dà la libertà, se no sono schiavo, la libertà di essere vero e, punto secondo, ciò che piace a Dio diventa il principio di azione; ciò che io faccio, ciò che io cerco, ciò che io voglio è ciò che piace a Dio, che certamente vale e certamente resta. E lo sforzo di ogni uomo è cercare di piacere a Dio; e anche ogni nostra azione dobbiamo chiederci: questa piace a Dio o no? È questo il criterio di azione, non cosa me ne viene o cosa si perde o che figura faccio, ma piace o non piace a Dio? A quel Dio “che prova i nostri cuori”. Come fa Dio a provare i nostri cuori? Penso che realmente uno, dentro il suo cuore, intuisce se una cosa piace a Dio o no; e se, poi, si sbaglia intuisce, capisce di avere sbagliato. Cioè Dio è già presente nel cuore e, dentro al nostro cuore, c’è sempre la prova di ciò che è vero o no. L’importante è saperci entrare e avere un cuore trasparente; e lì uno non può mentire a sé stesso, al massimo può sbagliare di grosso, ma va beh, pazienza, non si accorge, ma non dura molto, penso; sarebbe pazzo voglio dire, se è normale e ha un po’ di testa non lo fa.

Ci sono, almeno credo, l’intuizione, previa alla valutazione, e la valutazione che fa l’esperienza, e allora dopo, pian piano, si comprende, ci si rende esperti. Versetto seguente, il quinto; facciamo anche parte del sesto:

⁵Non abbiamo usato infatti parole di adulazione, come sapete, né pretesti ispirati da avarizia: Dio è testimone. ⁶Né abbiamo cercato gloria dagli uomini, né da voi né da altri,

Qui continua ancora la descrizione negativa, poi passerà a quella positiva. La prima è che *non abbiamo usato parole di adulazione*; è normale cercare di dire parole buone agli uomini per imbrogliarli: quando uno vi loda è sempre perché vi vuole



imbrogliare, state tranquilli, a meno che vi voglia davvero bene e, allora, vi loda perché vi vuole bene, per incoraggiarvi. Tu, adulando, poi ottieni dall'altro quello che vuoi tu; era quel che facevano, appunto, i filosofi ambulanti che tessevano gli elogi dei loro anfitrioni, in modo da averne lauto vantaggio. *Come sapete*: è interessante, ci tiene a sottolineare che questo lo sapete, cioè l'avete verificato, ma di continuo, è già tre volte che lo dice. E, poi, *né con pretesti ispirati da avarizia*, cioè non cercava il suo interesse, il suo interesse economico: "avarizia". *Dio è testimone* e continua: *né abbiamo cercato la gloria dagli uomini, né da voi né da altri*; cioè, in fondo, ci sono due forme di avarizia: una materiale, che è quella di accumulare le cose degli altri, e una spirituale, che è quella di accumulare gloria, peso che gli altri ti danno; questa seconda forma di avarizia è molto più sottile e più grossa: cioè dagli altri vogliamo o le loro cose o la loro stima o tutti e due. Io non ho cercato nulla di questo *né da voi né da altri*. È interessante, allora, tutto questo ritratto negativo che dà dell'evangelizzatore, che ci fa vedere anche, in qualche modo, qual è il corretto uso della parola anche all'interno delle relazioni umane: dovrebbe essere dettata dagli stessi sentimenti, cioè dalla negazione di questi sentimenti. E adesso viene a dire i sentimenti positivi che lo animano e li vediamo, adesso nei versetti successivi che sono la parte più interessante.

Versetto settimo e ottavo. Il versetto settimo, per sé, appartiene ancora al precedente, ma introduce:

pur potendo essere di peso, come apostoli di Cristo, ma siamo stati miti in mezzo a voi ⁷come una madre scalda di affetto i suoi figli. ⁸Così, desiderandovi, volevamo darvi non solo il vangelo di Dio, ma anche le nostre stesse vite, perché ci eravate divenuti cari.

Qui Paolo scopre tutte le carte; dice: io potrei essere di peso come gli apostoli, ho la mia autorità, potevo farla valere; e anche il fatto che sono apostolo, lo sapete, non si mette la museruola al bue che trebbia, quindi, almeno, mi dovette mantenere. Dice: neanche



questo, io ho lavorato per conto mio, quindi non ho fatto pesare in nessun modo la mia autorità. E adesso dice positivamente cosa ha fatto: *io sono stato in mezzo a voi mite*; in greco c'è una parola, su certi codici, e un'altra su altri: una vuol dire "piccolo", l'altra vuol dire "mite" e i codici variano - probabilmente è vera l'una e l'altra - cioè lui si è presentato come piccolo: il piccolo è mite, non può far valere nessun diritto; si è presentato con nessun diritto, come Dio in mezzo a noi che si è presentato piccolo, non si è presentato con l'autorità schiacciante di Dio, ma nella piccolezza: questo è il segno del divino. E poi si paragona, in questa piccolezza, in questa mitezza, a una madre: ecco, il primo sentimento dell'apostolo è un sentimento materno e lo descrive in modo tenero: una madre che *scalda* i suoi piccoli, è bellissimo. Questa è l'immagine dell'apostolo, che poi è l'immagine di Dio: Dio essenzialmente è madre, la sua caratteristica fondamentale è la misericordia, appunto. Dio padre ha come caratteristica fondamentale quella di essere madre - la parola misericordia in ebraico richiama la parola utero -. Questa è la qualità prima di Dio che accoglie, dà la vita, scalda di affetto; questa è la qualità prima dell'apostolo, che è la prima qualità, poi, delle relazioni umane che è l'accogliere l'altro, lasciarlo vivere, non solo il lasciarlo che viva, ma il dargli vita, il dargli posto.

Vorrei mettere in evidenza come, questo che dice Paolo, è certo nel senso che lo dice con convinzione ed era anche vissuto: ci sono dei tratti rilevabili negli Atti degli Apostoli, come anche in altre Lettere, che dimostrano la profonda umanità, la profonda sensibilità di Paolo pur essendo Paolo uomo che doveva essere abbastanza, potremmo dire, nervoso, anche vibrante, e capace anche di sentimenti opposti a quelli della mitezza, cioè capace anche di essere fermo e di innervosirsi mica male; ma traspare questo profondo sentimento, questo è, direi, il suo io più vero, più autentico, quello che è stato maggiormente colpito da Dio nell'esperienza che lui racconta, ad esempio in Filippesi al capitolo terzo e riferita negli Atti. Paolo è così, nel profondo si manifesta così: ricco di questo sentimento, che è addirittura materno, da farsi piccolo, da non farsi



autoritario, ma servizievole al massimo. Vedremo, poi, il paragone della madre che, addirittura, tiene al caldo, ricopre, possiamo dirlo anche subito allora, richiama il paragone quello di Luca, capitolo tredicesimo, trentaquattro, dove si dice, da parte di Gesù: come la gallina che cova i suoi piccoli. Se voi pensate, nell'Antico Testamento, nel libro del Deuteronomio, capitolo trentaduesimo, versetto undicesimo, Dio si paragona alla grande aquila che vola sul nido dei suoi piccoli. Venendo avanti, nel Nuovo Testamento, questa grande aquila diventa la modesta, quasi banale, gallina, la chiocchia, che cova i piccoli, che protegge i piccoli; questo è per dimostrare, è vero, un sentimento che forte, grande, profondo, diventa materno, diventa piccolo per farsi come colui che protegge, colui che vuol salvare.

In altri testi ancora Paolo si presenta materno; in Galati dice: *io vi ho generato nelle doglie del parto*, Galati 4, 19; e in 1Corinzi 3, 2 dice: *vi ho dato il latte*, quindi vi ho generato, vi ho allattato, vi ho scaldato, è Interessantissimo questo uomo così forte che esce con questa tenerezza. E questa tenerezza, per sé, è la prima qualità di Dio ed è la possibilità di vivere, cioè è l'amore senza condizione, è l'amore anomico, senza legge, cioè la mamma ama il figlio, non perché è bravo, non perché osserva delle regole, ma perché è suo figlio, prescindendo da tutto, quindi non impone nessuna legge; ed è la prima caratteristica dell'amore che non conosce legge, per sé. Poi c'è la seconda che la pone, cioè ciò che fa male non è da fare, ma c'è un'accettazione incondizionata: è la prima legge questa, di Dio.

Questo è importante in un discorso di evangelizzazione, ma anche per noi oggi, che colpirà i Tessalonicesi, così come le altre cristianità alle quali arrivano le Lettere di Paolo, che colpirà sarà il fatto, appunto, di questa tenerezza materna perché anche loro, come noi, hanno un'idea di Dio che è tutt'altro che materna, un'idea di Dio che è un signore, padrone che si impone, soprattutto è legge, non amore. Attraverso questo atteggiamento profondo, vero di



Paolo viene comunicato qualcosa che appartiene alla sostanza dell'Evangelo, che è la buona notizia, no?

Stavo pensando anche: la prima regola fondamentale di un rapporto non è ciò che è l'altro, se è bravo o meno, è che lui è lui e lo accetti, da lì parti. Così anche per annunciare il Vangelo non è che dici: questa è una persona bravina, a lui si può ... , no? Son tutti uguali davanti al Vangelo, davanti all'amore di Dio: non ci sono condizioni ed è, appunto, la prima caratteristica dell'amore, che sempre ci deve essere; dopo, però, c'è anche l'altra: che l'amore è anche rappresentato dal padre, cioè dalla fatica, dalla norma, perché se è solo materno soffoca. Quindi è molto bello che Paolo insieme è madre e, poi vedremo, è anche padre. Il padre presenta la norma, lo scontro con la realtà per crescere, se no uno non cresce mai ed è vero amore far crescere, è vero amore dire di no, come è vero amore accettare. Quando hai accettato è vero amore dire ti accetto, ma questa cosa no, perché ti fa male. Quindi è interessante questa capacità di amore pieno, che contiene i due poli che sembrano opposti e, invece, sono tutti e due necessari. Continua, appunto, nei versetti successivi ... , continuiamo però ancora come esprime la sua maternità, dice: *non solo volevo darvi il Vangelo, ma anche la vita*. È bello questo.

Sì, sceglie le nostre stesse vite perché parla anche a nome dell'altro; vuol dire, allora, che non è così un'eccezione, ma forse davvero l'evangelizzatore, Paolo con l'altro, la loro esistenza tutta.

Tra l'altro è proprio dando la vita che realizzi il Vangelo e lo testimoni, testimoni l'amore di cui, appunto, nel Vangelo parli. E, poi, termina con il perché: *ci eravate divenuti cari*; è bellissimo, no? Paolo dice il motivo per cui fa questo, dice perché? Perché vi voglio bene, lo dice: è molto bello. E poi continua allora però a dire come questo bene anche ha delle norme; allora vediamo il versetto nono.



Avevamo sott'occhio, dall'Evangelii Nunziandi, di Paolo VI, qualcosa che riguardava l'annuncio, appunto come comunicare l'annuncio evangelico da parte dell'evangelizzatore.

Si attende - dice - il Signore attende da ciascun predicatore del Vangelo una tale affezione, un segno di amore, sarà la cura di donare la verità e introdurre nell'unitàIl primo è il rispetto della situazione religiosa e spirituale delle persone che vengono evangelizzate, rispetto del loro ritmo, che non si ha il diritto di forzare oltre misura, rispetto della loro coscienza, delle loro convinzioni, senza alcuna durezza. Un altro segno è l'attenzione a non ferire l'altro, soprattutto se egli è debole nella fede con affermazioni che possono essere chiare per iniziati, ma diventare per il fedele fonte di turbamento e di scandalo. Un altro segno d'amore sarà lo sforzo di trasmettere ai cristiani, non dubbi e incertezze nati da una erudizione male assimilata, ma alcune certezze solide, perché ancorate nella Parola di Dio.

Versetto nono, prosegue Paolo il racconto:

⁹Ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e lo sforzo: lavorando notte e giorno, per non essere di peso ad alcuni di voi, vi abbiamo annunziato il Vangelo di Dio.

Anche qui ci è ricordato, dice lo sapete bene, che cosa? È interessante, li chiama *fratelli*; prima lui si è chiamato *madre*, poi dirà che fa da *padre*, ma li chiama *fratelli*": è una cosa importante questa perché fa da padre e da madre perché crescano e diventino suoi fratelli, uguali a lui: non si devono creare dipendenze, il fratello è uguale, quindi riveste le caratteristiche della madre, per dar loro un'esperienza di Dio, quella del padre, per farli crescere, ma sono fratelli; alla fine loro stessi devono sapere essere madre e padre per gli altri, cioè non è che restino degli eterni bambini, guai! Devono crescere, come Paolo: uno è adulto quando diventa come il padre e la madre, quando sa fare da padre e madre; e deve sperimentare il



padre e la madre. E Paolo qui li chiama fratelli: *ricordate, la nostra fatica e lo sforzo*; fa parte dell'immagine paterna: la fatica è la disciplina, il lavoro; lo sforzo, la norma, la legge: la realtà. E *lavorando notte e giorno*, e non è un'esagerazione, perché di giorno lavorava per mantenersi, la sera evangelizzava e, poi, tutti quelli che parlavano con lui, perché ognuno poi andava a riferirgli, aveva occupato giorno e notte; questo lo faceva *per non essere di peso ad alcuni di voi*, così *vi abbiamo annunziato il Vangelo di Dio*.

Invece Paolo lavorava e, come ogni rabbino di per sé aveva sempre un lavoro manuale, intanto per mantenersi, poi perché è sempre molto un fatto pedagogico, istruttivo; Paolo faceva il tessitore, tessitore di tele. Versetto decimo e undicesimo, facciamo tutti e tre:

¹⁰Testimoni, voi e Dio, che ci siamo comportati in modo integro, giusto e irreprensibile verso voi che credete ¹¹come anche sapete che, come un padre i suoi figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹²incoraggiandovi e scongiurandovi di comportarvi in modo degno di Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

Se prima si paragonava alla madre, ora si paragona al padre e dice *voi mi siete testimoni come ci siamo comportati in modo integro, giusto e irreprensibile*; non è, appunto, che ogni cosa va bene: no, no, tante cose non vanno bene e in noi queste cose non le avete viste, cioè la vita di Paolo deve rispecchiare ciò che dice, cioè l'amore, un'accoglienza assoluta, ma anche quell'amore che fa crescere: si pone delle norme, si pone delle regole, si pone delle leggi - che sono il rispetto degli altri, la crescita degli altri - che ci fanno diventare adulti e questo l'avete riscontrato in me. Come ben sapete, *come un padre con i suoi figli* e cosa usa il padre con i suoi figli? Prima di tutto un comportamento totalmente integro, che vive quel che dice e, poi: *abbiamo esortato, ciascuno di voi, incoraggiandovi, scongiurandovi*, è molto bello; quindi l'evangelizzazione diventa anche esortazione: dove uno, magari, è



più insensibile allora l'esorti, dove uno è scoraggiato lo incoraggi, dove uno capisci che ha bisogno di una smossa lo scongiuri addirittura, c'è tutta questa varietà di registri per portare le persone proprio a comprendere il Vangelo, e in cosa consiste - Il Vangelo, per sé, l'ha già annunciato.

Consiste - l'esortazione, l'incoraggiamento e lo scongiuro - nel doversi *comportare in modo degno di Dio*. Vedete, come madre, li scalda di affetto e li accoglie, come padre dice: e adesso vivete da uomini, comportatevi in modo degno; cioè non basta essere madre, dire ti accetto, deve essere anche padre: adesso, però, sii degno di questo amore, comportati in modo degno di Dio che ti chiama al suo regno e alla sua gloria. Noi spesso dimentichiamo questa seconda parte, quando ricordiamo questa seconda, dimentichiamo la prima.

Bisogna tenere a mente tutte e due le cose, altrimenti sarebbe come camminare zampettando su una gamba sola, sia solo la sinistra che la destra non vanno bene, bisogna che camminino tutte e due le gambe: ci si regge bene così. Se si accoglie il messaggio, il messaggio dell'amore di Dio nella sua accoglienza incondizionata, il dono, poi lo si viva questo come impegno: il dono e l'impegno.

Quindi non è così semplicemente, non è una religione di leggi, appunto una religione, ma non è neanche uno sdolcinato "tutto va bene, vogliamoci bene", no, presenta anche norme precise, anzi l'amore ha più norme dell'egoismo per sé: all'egoismo tutto va bene, quel che ti interessa e va bene per te; l'amore, invece, conosce molti diritti dell'altro e li rispetta tutti e diventano norma per te, diventano tuoi doveri, è il conoscere i propri doveri. Ed è molto bello, allora, che l'evangelizzazione termina questa conoscenza di una vita che sa diventare una vita degna della chiamata *al regno e alla gloria*, una vita piena.

Allora, in sintesi un pochino, questo brano, come vedete, ci fa il ritratto di Paolo evangelizzatore; non lo ha fatto in nessun'altra



lettera così completo, cioè come lui entra in mezzo a difficoltà, ma con molto coraggio, come, in fondo, lui stesso vive la Parola che dice e ne è provato, come non cerca di piacere agli uomini, come non cerca l'adulazione, come non cerca la vanagloria, il suo interesse, come potrebbe far pesare la sua autorità e non lo fa. Perché lui si comporta come una madre e, quindi, il primo movimento è quello di un'accettazione incondizionata, fino a dare la vita; poi, contemporaneamente, però è un padre. Questa accettazione incondizionata, fino a dare la vita, diventa anche un incoraggiamento, un'esortazione per te a diventare adulto e a fare altrettanto, non a chiuderti e a succhiare semplicemente, ma a diventare uomo libero.